

RENATO BARILLI

LE EDIZIONI ADELPHI STANNO RILANCIANDO ASSAI UTILMENTE ALCUNI DEI CAPOLAVORI DI CURZIO MALAPARTE, uno dei nostri autori cui ha arriso il massimo successo sulla scena internazionale, soprattutto con *Kaputt*, 1944, e *La pelle*, 1949, opere in cui lo scrittore di Prato ha sviluppato al meglio la sua dote principale, di essere stato un grande «reporter», e nel caso bisogna proprio usare la parola inglese, che bene esprime l'idea del «riportare» all'attenzione di tutti quanto si è andati a vedere coi propri occhi, sui luoghi in cui si è consumato qualche crimine contro l'umanità.

Si sa bene quanti se ne siano commessi soprattutto nel corso della Seconda Guerra mondiale. Certo era in Malaparte una fascinazione verso gli orrori incontrati, un gusto per il sensazionale, magari anche calcato sulle tinte, ma non in nome di uno scandalismo fine a se stesso. Egli si sentiva piuttosto come un dolorante testimone davanti a tutta l'umanità, in nome di un Cristo, un *Cristo proibito*, come titolava un suo film famoso, sentito al pari di un'entità collettiva pronta a farsi carico di tutte le colpe. Un carattere mistico ma nello stesso tempo laico, quasi in anticipo sulla New Age. In formula, si potrebbe anche dire che il nostro autore ha proceduto da una «lost» a una «beat generation», aprendo su Kerouac e soci, e frattanto echeggiando, anche nello stile, l'andamento rotto e sinopato di un Hemingway.

Dopo il grande successo di *Kaputt*, e in attesa dell'altro preannunciato della *Pelle*, Malaparte aveva promesso all'editore francese Gallimard-De Noël di dare un terzo volume, *Il ballo al Kremlin*, ma di questo restano solo vividi spezzoni, brani talvolta non stesi per intero, affidati a una scrittura quasi stenografica. È quanto Adelphi ci ha dato ora (pp. 417, euro 22) pescando dagli archivi, con una curatela molto analitica di Raffaella Rodondi. Purtroppo questo stato di «bella incompiuta» non consente di dire che abbiamo la terza componente di un triangolo perfetto, ma ci sono ugualmente brani di alta tensione, mentre anche l'argomento è del massimo interesse, non allineato ai tempi, anni '40 degli altri due, bensì con un arretramento di un buon decennio, al '29, quando il nostro «reporter» frequentò Mosca e in genere la Russia post-rivoluzionaria per indagare sul mistero Lenin. Lo fece molto bene, dando poco dopo il miglior ritratto del padre della rivoluzione di Ottobre, «Le bonhomme Lénine», o in italiano «la buonanima», ricorrendo a un ossimoro di piena efficacia, definendolo come un «lupus dei qui tollit peccata mundi», figura magari cinica, spietata, ma mossa dalla consapevolezza che enormi erano stati i torti della Russia degli Zar, e che ci voleva uno sforzo erculeo per tentare di porvi rimedio. Tra le pagine più efficaci del nostro testimone ci sono quelle rivolte alla mummia di Lenin che sorride beffarda ed enigmatica dall'orrida teca sulla Piazza Rossa.

UNA MENTALITÀ «LIBERAL»

Va anche precisato che l'ambiguo, «chiacchierato» Malaparte non parla certo, qui e altrove, con mentalità «liberal», rivolta a difendere i valori occidentali della borghesia e della democrazia parlamentare, anzi, muove da un referito di condanna, gli intellettuali europei «mangiano l'oro di Mida, disguazzano nella grascia capitalista», in proposito si dovrebbe portare più attenzione al capolavoro giovanile, «Viva Caporetto», contenente la diagnosi estrema secondo cui i nostri soldati, dalle trincee, avevano capito che il vero nemico era il borghese alle loro spalle, decidendo di conseguenza di invadere l'Italia per andare a colpire la razza padrona che li stava immolando per il proprio tornaconto. Diagnosi parallela a quella che in definitiva fece Lenin, preferendo firmare la pace con i nemici sul fronte esterno per rivolgere le forze all'interno.

Insomma, nulla da fare, la borghesia, in ogni dove, aveva perso, stava rotolando verso la crisi del '29, da cui si usciva solo con misure rivoluzionarie, anche se, ahimé, quelle prese in Occidente finirono per mettersi proprio al servizio dei fallimenti della borghesia, mentre quelle russe premiarono una burocrazia ottusa e spietata.

Ebbene, il *Ballo al Kremlin* vuole essere proprio il testimone di un divario, da un lato la gioventù proletaria che crede ancora di stare cambiando il mondo, da un altro un gruppo egemone che sta affondando nel benessere, mosso da impulsi vani e stolti, per esempio di imitare i fasti di moda provenienti da Parigi e Londra. Il *Ballo al Kremlin* ci narra dei riti fatui di un gruppo al potere che, sull'orlo dell'abisso, quando stanno per

Curzio Malaparte

professione reporter

Lo scrittore ha sempre avuto una certa fascinazione per gli orrori incontrati

Dopo «Kaputt» e «La pelle», «Ballo al Kremlin» è il terzo volume dedicato alla decadenza dell'Europa. Un libro incompiuto edito ora da Adelphi sulla «nobiltà marxista» alla fine degli anni Venti



IL BALLO AL KREMLINO
Curzio Malaparte
pagine 417
euro 22,00
Adelphi

Pochi conoscevano finora questo libro segreto, che potrebbe costituire il terzo pannello del grande affresco sulla decadenza dell'Europa. Germinato nel 1946 dal cantiere della «Pelle», divenuto romanzo autonomo, ceduto nel 1948 a Gallimard e poi abbandonato (verosimilmente nel 1950), «Il ballo al Kremlin» è un insolente ritratto della «nobiltà marxista» alla fine degli anni Venti, allorché comincia ad aleggiare l'odore di ferro e di carbone della prima Pjatiletka e l'arresto di Kamenev proietta la cupa ombra delle epurazioni.



In alto una foto d'archivio di Curzio Malaparte. Qui accanto uno scatto degli anni Cinquanta a Capri: oltre all'autore della «Pelle» si riconosce in primo piano la scrittrice Elsa Morante

scattare le purghe staliniane, si concede una festa continua, con attrici che dettano legge nei salotti, strappandosi gli amanti, funzionari tronfi e corrotti, tra cui si distingue, per esempio, Florinski, dall'incarico pomposo di Capo del Procollo del Commissariato agli Affari esteri dei Soviet. Di fatto questa vacua figura se ne va per le strade di Mosca «imbellettato e incipriato», su una antiquata carrozzella che si aggira nei quartieri di una boccioniana «città che sale». Ma anche per lui viene la triste ora in cui è prelevato dai servizi segreti e avviato verso una misera fine.

Il reporter Malaparte, in nome di una equa missione salvifica, ha occhi per tutti, anche per i poveri esponenti della nobiltà sconfitta e diseredata, basta leggere le pagine dedicate a un mercatino in cui gli ex-padrone mettono in vendita gli avanzi delle passate ricchezze, c'è perfino una dama che offre le sue vestaglie alla pubblica pietà.